

# NAPOLI E IL SATYRICON: NOTERELLA SULL'ESPRESSIONE URCEATIM PLOVEBAT

Marco Luchi

ISTITUTO TECNICO PROFESSIONALE AREZZO - SEDE VASARI

marcoluchi88@gmail.com

**Riassunto:** Prendendo spunto dalle osservazioni di Enrico Cocchia sui proverbi e i modi di dire nella *Cena Trimalchionis* di Petronio, il presente articolo confronterà e analizzerà il latino *urceatim plovebat* e l'equivalente napoletano *chiovere a lancelle* (o *langelle*) 'piovere a orci'. In questo modo, si cercherà di rintracciare e spiegare le origini etimologiche e le peculiarità linguistiche di entrambe le espressioni. Inoltre, questo articolo sarà l'occasione non solo per una riflessione sugli aspetti letterari del romanzo, ma anche per parlare dell'antico vasellame campano e del folklore napoletano, in particolare con riferimento a un rito, sopravvissuto in epoca cristiana, per propiziare le piogge. Questi elementi, che potrebbero sembrare fuori luogo, legano Napoli all'ambientazione della *Cena*, genericamente indicata nel testo con termini vaghi come *Graeca urbs* o *colonia*. Queste argomentazioni, insomma, potrebbero confermare la bontà di alcune intuizioni di Cocchia.

**Parole chiave:** Petronio, paremia, ceramica, Napoli

**Abstract:** Taking a clue from Enrico Cocchia's observations about proverbs and sayings in Petronius' *Cena Trimalchionis*, the present article will compare and analyse the Latin *urceatim plovebat* and the Neapolitan equivalent *chiovere a lancelle* (or *langelle*) 'to pour'. By doing so, the etymological origins and the linguistic peculiarities of both expressions will be tried to track down and be explained. In addition to this, this article will be the occasion not only for a reflection on literary aspects of the novel, but also for talking about ancient Campanian pottery and Neapolitan folklore, specifically in reference to a ritual, survived in Christian times, to propitiate the rains. These elements, which might look out of place at first sight, tie Naples with the location of *Cena*, generically indicated in the text with vague terms as *Graeca urbs* or *colonia*. These argumentations could confirm the goodness of some Cocchia's insights.

**Key words:** Petronius, paroemia, pottery, Naples

## Introduzione

La *Cena Trimalchionis* è ambientata in una non precisata città dell'Italia meridionale, nominata col generico appellativo di *Graeca urbs* (Petronio, *Satyricon* 44,12; 44,16; 57,9; 76,10) o con l'espressione *colonia* (81,3). Sulla sua ubicazione sono state avanzate varie ipotesi: Mommsen identificò la città con Cuma, mentre successivamente Sullivan (1977: 34-5) sostenne che si trattasse di Pozzuoli. E ci fu chi, come Paratore (1933: 207 ss.), ritenne che fosse una città immaginaria. Del resto, i due o tre nomi istituzionali che ricorrono, p.e. quello del magistrato Norbano (45,10; 46,8), potrebbero aver avuto qualche rilevanza per i contemporanei di Petronio, ciononostante non si può escludere che si tratti di nomi di fantasia. Tra le varie voci va menzionata quella di Enrico Cocchia (1893) che, in un lungo articolo, intitolato *Napoli e il Satyricon di Petronio Arbitro*, riporta una pletora di argomenti a sostegno della tesi che il romanzo sia ambientato nella città partenopea.

Ora, è noto che nella *Cena* si ha uno dei primi esempi di mimesi linguistica della letteratura occidentale. Dell'Era (1970), con puntuali percentuali, ha mostrato come il numero di 'irregolarità' linguistiche (fonetiche, morfologiche e sintattiche) dipenda dall'estrazione sociale del personaggio parlante: più questi è di umile origine e di bassa istruzione, più le suddette irregolarità aumentano; inoltre, nota Vanini (2011: 69), «più il parlante si sforza di essere raffinato, più evita il modo di dire consunto». Lo stesso discorso può essere fatto per le paremie, dove con paremia s'intende, secondo la definizione di Franceschi (2005: IX):

un elemento della struttura di quel codice linguistico naturale che consente all'uomo di esprimere le intuizioni mentali mediante strutture logiche, e che noi diciamo idioma: del quale va dichiarato strumento importantissimo.

Tra gli argomenti a sostegno della sua tesi, Cocchia (1893: 314-315) elenca nel suo articolo una serie di espressioni, tra cui proverbi e modi di dire, che, a suo parere, trovano corrispondenza nella lingua napoletana.

*balaenacea* (c. 21) 'di balena', cioè di avorio; *hoc suum propinasse dicebat* (c. 28) 'accossi magnano e bevono li puorce'; *sua octingenta possidet* (c. 38) 'tiene i suoi ottantamila ducati'; *mala lingua* (37) 'mala lengua'; *noluisse de manu illius panem accipere, nunc — nec quid nec quare — in caelum abiit* (ib.) 'te faceva schifo de te piglià lo ppane da mano a isso, e mo senza sapè comme e quanne — è sagliuto ncielo'; *babaecalus* (ib.) 'valecale', (?); *solebat collo suo ligna portare* (38)

‘ncuollo’; *dies nihil est, dum versas te, nox fit* (41) ‘la giornata è no muorzo, mente te gire e te vuote è fatto notte’; *non puto capillos liberos habere* (38) ‘s’ha mpignato pure li capille’; *frigori laecasin dico* (c. 42) ‘farsi f[ottere]’; *antiquus amor cancer est* (ib.) ‘l’ammore è no cancaro’; *paratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere* (43) ‘s’avarria pigliato no tornese co la vocca da miezo a la m[ierda]’; *omnia in nummis habuit* (ib.) ‘teneva tutto ncontante’; *discordia non homo* (ib.) ‘la descordia mperzona’; *recorrexit costas illius* (ib.) ‘l’acconciaie le ccostate’; *illius mentum sustulit* (ib.) ‘le fece aizà la capo’ (cfr. anche ‘capuzziello’); *ille stips* (ib.) ‘chillo piezzo de lignamme’; *nescio cui terrae filius* (ib.) ‘a quale figlio de p[uttana]’; *in manu illius plumbum aurum fiebat* (ib.) ‘lo chiummo se faceva oro’; *piper non homo* (44) ‘uomo tutto pepe’; *buccam panis* (ib.) ‘no voccone’; *si coleos haberemus* (ib.) ‘se tenessimo [i] c[oglioni]’; *pannos meos comedi* (ib.) ‘m’aggio mpignata pure la cammisa’; *urceatim plovebat* (ib.) ‘chioveva a lancelle’; *caldicerebrius* (45) ‘caudo de cellevriello’; *non es nostrae fasciae* (46) ‘non si de lo bottone’; *caput de tabula non tollit* (ib.) ‘non aiza la capo da coppa a lo libro’; *in aves morbosus est* (ib.) ‘tiene una malatia pe l’aucielle’; *medici non se inveniunt* (47) ‘non ci si trovano’, cioè ‘non ci si raccapezzano’; *magnus stellio* (50) ‘stellione’; *bellum pomum qui non valet lotium suum* (57) ‘bello cucuzziello, che vale cchiù chello che p[iscia] ca isso’; *si circumminxero illum nesciet qua fugiat* (ib.) ‘si le p[isciassero] attuorno, non sa cchiù addò scappà’; *in molle carne vermes nascuntur* (ib.) ‘quanno la carne è troppo tennera, se ci fanno li vierme’; *lacticulosus es* (ib.) ‘puzze ancora de latte’; *ingenuum nasci tam facile est quam accede istoc* ([i]b.) ‘mmoccate chesto’; *matrem meam dupundii non facio* (58) ‘non me curo de mammema carnale’; *terrae tuber* (ib.) ‘taratuffolo’ per ‘sciocco’; *mufrius* (ib.) ‘murrione’, (?); *luna lucebat tamquam meridie* (62) ‘luceva na luna come a miezo iuorno’; *manununciolum* (63) ‘manucollo o manuppolo’; *caccitus* (ib.) ‘carito’ (?); *salvum sit quid tango* (ib.) ‘buono mme tocco’; *vavatonem* (ib.) ‘babbasone, vavusone’; *caccabum* (74) ‘càccavo’; *bonatus* (ib.) ‘abbonato’; *gastrae* (79) ‘graste’.

Non tutte le parole e le espressioni riportate sembrano così pertinenti: alcune, difatti, sono presenti anche nell’italiano standard.

Cionondimeno, il lavoro di Cocchia offre numerosi spunti da approfondire come il modo di dire *terrae tuber* ‘tartufo’ (58, 4): l’espressione, che lo studioso rende col napoletano *tarratuffolo*, è usato dal fumantino Ermerote, uno dei liberti al desco di Trimalcione, nell’accezione di ‘sciocco’. Questo uso è attestato negli antichi dizionari di napoletano: D’Ambra (1873: 372) riporta tra i significati di *taratuffolo* quello di ‘alocco’; mentre Volpe (1869: 357) registra il modo di dire *Essere no taratuffolo* ‘essere un milenso’. Questo articolo si concentrerà sull’intrigante relazione, suggerita dall’autore, tra il latino *urceatim plovebat* (44, 18) e il napoletano *chiovere a lancelle*.

## 1. Sull'espressione *urceatim plovebat*

Il rimpianto per il tempo passato, accompagnato dalle lagnanze per il tempo presente, è un luogo comune che ricorre più volte nel *Satyricon*, sotto diverse vesti a seconda della tipologia di linguaggio letterario adottato<sup>1</sup>: questo articolo si concentrerà sulle parole a riguardo pronunciate durante la *Cena* dal liberto Ganimedee<sup>2</sup>, la cui *Weltanschauung* è riassumibile con la massima *cotidie peius* 'ogni giorno è peggio'<sup>3</sup>: si tratta, quindi, di un pessimista cronico, preoccupato della carestia abbattutasi sulla colonia e delle sue possibili conseguenze<sup>4</sup>.

Egli si distingue dagli altri suoi pari presenti alla *Cena* sia per la forma che per il contenuto dei suoi discorsi: in essi, infatti, si può rintracciare la polemica cinico-stoica contro la brama di ricchezza (*avaritia*) e l'amore per il lusso (*luxuria*), due piaghe alle quali si contrappone lo stile di vita sobrio e severo degli avi<sup>5</sup>. Durante la sua tirata, inoltre, si delinea il profilo di un *laudator temporis acti*: ciò è lampante allorché rievoca la figura del magistrato Safinio. Tra i pregi di quest'ultimo, non

1 Nella sezione sulla scuola e la retorica (Petronio, *Satyricon*, capp. 1-5), p.e., è realizzato nella *declamatio* del protagonista-narratore Encolpio con l'artificio della descrizione tramite frasi negative: *nondum iuvenes declamationibus continebantur, cum Sophocles aut Euripides inuenerunt uerba quibus deberen loqui. Nondum umbraticus doctor ingenia deleuerat, cum Pindarus nouemque Lyrici Homericis uersibus canere timuerunt* (2, 3-4) "I giovani non si erano ancora impantanati nelle declamazioni, quando Sofocle o Euripide trovarono le parole con le quali dovevano esprimersi. Il pedante maestro non aveva ancora danneggiato gli ingegni, quando Pindaro e i nove lirici esitarono a cantare sui versi di Omero"; lo stesso concetto è poi ribadito nelle parole del retore Agamennone: *iam illa grandis oratio haberet maiestatis suae pondus* (4, 3) "allora, sì, che quella grande oratoria avrebbe tutto il prestigio della sua maestà". Il rimpianto per una scuola più seria lo ritroviamo anche nella *Cena*, nello specifico nello sproloquio del liberto Ermerote: *non didici geometrias, criticas et alogas naenias, sed lapidarias litteras scio, partes centum dico ad aes, ad pondus, ad nummus* (58, 7) "Non ho appreso la matematica, né la critica e altre sciocchezze senza senso, ma conosco le maiuscole e so dividere per cento tutti i pesi e le misure". Il liberto si sofferma poi su un altro luogo comune correlato al degrado dell'istruzione, quello dell'educazione che difetta nei giovani: *Bella res et iste, qui te haec docet: mufrius, non magister. Nos aliter didicimus: dicebat enim magister: "Sunt uestra salua? Recta domum. Caue circuspicias; caue maiorem maledicas". At nunc mera mapalia* (58, 13) "Bell'elemento quell'altro che ti insegna queste cose: un ciarlatano, non un maestro. Noi imparammo in un altro modo: il maestro, infatti, ci diceva: 'Avete finito? Allora dritti a casa. Non guardatevi intorno e non mancate di rispetto agli anziani'. Ora sono tutte frottole". La tendenza a rimpiangere il passato rientra nella caratterizzazione del personaggio teatrale (commedia) del *senex*. La nostalgia è dipinta da Orazio (*ars poetica*, v. 169-174) come uno dei *multa incommoda* che caratterizzano l'età senile. Cf. Cotrozzi, 2014: 432-433.

2 Il nome del liberto è lo stesso del fanciullo che, nel mito, venne rapito da Giove sotto forma di aquila per farne il suo coppiere nell'Olimpo (Boyce, 1991: 81).

3 *Cotidie peius* è una variante della massima di Publilio Siro *cotidie est deterior posterior dies* "ogni giorno l'oggi è peggiore dello ieri", cf. Sutphen, 1901b: 260 s.v. *peius*; Tosi, 2017: 672-673.

4 A tale riguardo, vari studiosi hanno scorto parallelismi coi discorsi di certi "umili" tipici del romanzo moderno: Sullivan (1977: 141-43) ha paragonato i ragionamenti del liberto a quelli della gente in *Lady Chatterley's Lover*; parimenti Gagliardi (1980, p. 71 n. 38bis) li ha relazionati con quelli sulla carestia nei *Promessi sposi* (Perutelli 1985, pp. 113-14 n. 31).

5 Per il tema, vd. Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 5, 8; 12, 2 e 52, 7.

vengono lodate soltanto la probità e la lealtà, ma anche lo stile oratorio sobrio e asciutto:

Nec schemas loquebatur sed directum. Cum ageret porro in foro, sic illius uox crescebat tanquam tuba. Nec sudavit unquam nec expuit; puto enim nescio quid Asiadis habuisse. (Petronio, *Satyricon*, 44, 8-9)

[Non infiorettava i discorsi, ma andava al sodo. Quando poi parlava nel foro, la sua voce cresceva come una tromba. Non sudava né sputava mai, penso che avesse in sé qualcosa di asiatico (trad. nostra).]<sup>6</sup>

Lodare un'oratoria sobria avvicina Ganimede ai veri teorizzatori di retorica, in più segna uno scarto vistoso rispetto ai gusti degli altri personaggi: insomma, Ganimede è un personaggio diverso, ammiratore di qualcosa o qualcuno di veramente positivo, che, per quanto confusamente, ha una sua giusta gerarchia di valori (Perutelli, 1985: 114).

Ma le sue parole, oltre che per il suo contenuto, si distinguono per alcuni aspetti stilistici: talvolta ci troviamo di fronte ad espressioni di livello inaspettatamente elevato. Il divario tra Ganimede e gli altri liberti, dunque, si può scorgere nel suo linguaggio, ingiustamente ritenuto da Süß (1926: 67) poco caratterizzato. Abbott (1907: 49) ritiene che «the most marked quality of Ganymedes is in his staccato style»; a tal proposito, scrive Cotrozzi (2015: 435-436):

Sul piano stilistico, la cogenza declamatoria trascina l'eloquio di Ganimede verso picchi espressivi di livello inaspettatamente elevato (quasi si trattasse, per lui, di emulare le arringhe udite nella sua giovinezza [...]), in contrasto con la rude immediatezza del suo lessico e con i solecismi e volgarismi frequenti nel suo

---

6 Burman propone *assi a dis* cioè "qualcosa di asciutto (l'oratoria?) dagli dèi" per il trådito *asia dis*. Collignon (1892, p. 107 n. 2), che invece accoglie *Asiadis* e il conseguente riferimento alla scuola oratoria asiatica, giunge a conclusioni assai diverse: «Pétrone se montre dédaigneux de l'éloquence populaire quand il fait apprécier ainsi par Ganymède l'avocat Safinius (chap. 44): sic illius vox crescebat tanquam tuba, nec sudavit unquam, nec expuit. Ce qui frappe l'homme du peuple, c'est le volume de la voix, ce sont les petites circonstances physiques. Si le texte est exact: Puto eum nescio quid Asiadis habuisse, le lettré montre ensuite le bout de l'oreille. Car Ganymède sait-il ce que c'est que l'éloquence asiatique?». La notazione *nec schemas loquebatur sed directum* effettivamente mal si concilia col suddetto stile retorico; ciononostante non pare il caso di negare l'interesse del liberto per gli aspetti teorici dell'oratoria (Perutelli, 1985: 114 n. 23). La caratterizzazione dell'oratoria di Safinio, inoltre, presenta significative concordanze con un passo di Quintiliano: *Iam tussire et exspuere crebro et ab imo pulmone pituitam trochleis adducere et oris umore proximos spargere et maiorem partem spiritus in loquendo per nares effundere, etiam si non utique uocis sunt uitia, quia tamen propter uocem accidunt potissimum huic loco subiciantur* (*Institutio oratoria*, XI, 3, 56) "Ora, tossire e sputare spesso e spingere con le carrucole il catarro dal profondo dei polmoni e bagnare i vicini con l'umore della bocca e far passare parlando la maggior parte del respiro attraverso le narici, anche se non sono difetti della voce, giacché hanno effetto sulla voce, saranno trattati dettagliatamente in questo punto".

discorso come in quelli degli altri liberti: tali sbalzi di stile costituiscono la peculiarità del codice linguistico di questo personaggio, e determinano un effetto parodico emblematico della complessità del realismo petroniano.

La stretta vicinanza di costrutti eleganti ed espressioni più rilassate al fine di mettere ulteriormente in risalto i termini in contrasto, inoltre, è peculiare dell'*usus scribendi* petroniano (Dell'Era, 1970: 57 sgg.). Per ricreare tale effetto straniante, non manca l'impiego di espressioni di chiara natura proverbiale: nel caso del discorso di Ganimede si ha, tra i tanti, il nesso poliptotico *amicus amico* (44, 7), il modo di dire *pro luto esse* (44, 10); *micare in tenebris* (44, 7); *serva me, servabo te* (44, 7) e, non ultima, *urceatim plovebat* (44, 8)<sup>7</sup>.

Il nostro *laudator temporis acti*, nell'ultima parte della sua tirata, inerente alla processione delle matrone per invocare la fine della siccità (44, 18), si avvale di certe espressioni che si discostano significativamente dalla lingua standard dei liberti:

nemo enim caelum caelum putat, nemo ieiunum seruat, nemo Iouem pili facit, sed omnes apertis oculis bona sua computant. antea stolatae ibant nudis pedibus in cliuum, passis capillis, mentibus puris, et Iouem aquam exorahant. Itaque statim urceatim plouebat, aut tunc aut nunquam, et omnes ridebant, udi tamquam mures.

[Nessuno, infatti, considera cielo il cielo, nessuno osserva il digiuno, nessuno stima un pelo Giove, ma tutti con gli occhi aperti contano le loro ricchezze. Un tempo le donne andavano a piedi nudi sul colle, con i capelli sparsi, con il cuore puro, e pregavano Giove per l'acqua. Così, immediatamente, pioveva a orci, o allora o mai più, e tutti ridevano, bagnati come topi.]

L'erudito Ignarra nel *De palestra neapolitana* (1770: 189-190 e nn.), attesta che in documenti anteriori al IX secolo l'altura di Capodichino era chiamata *clivus*. Inoltre, l'angolo nord-est del Campo di Marte aveva anticamente il nome di Iuppiter Pluvius, e in seguito fu chiamato Fichiuovi, denominazione che ragionevolmente deriverebbe da una storpiatura *luppiter Pluuius*. Fossataro (1912: 49), inoltre, fa riferimento a:

una tradizionale credenza ed un uso riguardante la chiesa di S. Giovanniello agli Ottocalli, e durato fino al secolo XVI. Quando si voleva ottenere che cessassero la siccità o le piogge, il popolo faceva insieme al clero una processione fino

<sup>7</sup> In generale, cf. Abbott, 1907: 48; Cotrozzi, 2015: 437-438, 442-443, 446. Su *amicus amico* "amico di chi gli è amico", vd. Sutphen, 1901: 8; su *pro luto esse* "valere come il fango", vd. Otto, 1890: 201-202 s.v. *lutum*; su *micare in tenebris* "giocare alla morra al buio", vd. Tosi, 2017: 130 s.v. *dignum ... quicum in tenebris mices*; su *serva me, servabo te*, vd. Tosi, 2017: 1187-1188.

a quella chiesa, e secondo che la processione girasse in un verso o in un altro, si aveva subito la pioggia o il bel tempo.

Nel suddetto passo, inoltre, si può notare l'impiego di *antea* (hapax petroniano) in luogo del più comune *ante* (Bendz 1941: 35), la ricchezza dell'aggettivazione e lo studiato chiasmo (*passis capillis, mentibus puris*) che conferiscono al suo discorso un registro stilistico piuttosto sostenuto. A questa ricercatezza fa da contraltare l'immagine prosaica dei topi bagnati (*udi mures*) e, ciò che interessa in questa sede, la pemia *urceatim plouebat*.



Figura 1: Uno degli *emblemata* della casa di Scauro a Pompei (VII, Insula Occidentalis, 12-15). L'iscrizione recita: *G(ari) F(los) SCO[M](bri)/SCAURI/EX OFFI[CI]/NA SCAU/RI* <https://www.alibionline.it/intervista-daniela-cottica-garum-salsa-pesce/>

L'avverbio in posizione preverbale *urceatim*, registrato nella raccolta pemiografica di A. Otto (1890: 359), è un volgarismo lessicale non attestato altrove. È costruito a partire dalla base lessicale da *urceus* 'orcio, brocca, boccale' e dal suffisso *-tim*, tipico del latino arcaico e volgare: il termine è dunque traducibile con 'a orci' (Paratore, 1933: 142)<sup>8</sup>. È significativo che, tra la dozzina circa di avverbi in *-im* in Petronio, soltanto il suddetto e un altro paio non siano di uso comune (Smith, 1975: 122). La forma verbale *plouebat*, invece, è un volgarismo morfologico per *pluēbat*. Questo passaggio introduce un vivace tratto di lingua parlata in un punto del discorso caratterizzato da una certa ricercatezza stilistica.

<sup>8</sup> Ha una formazione analoga l'avverbio *fistulātīm* 'in un getto di vapore' da *fistūla* 'tubo, condotta d'acqua' (Apuleio, *Metamorfosi* IV, 3), cf. Cesareo, 1887: 43.

### 3. Sull'espressione *chiovvere a lancelle*

Cocchia (1893: 314) traduce il latino *urceatim plovebat* con l'equivalente napoletano «chioveva a lancelle». Il termine *lancella*, talvolta riportato negli antichi dizionari di napoletano come *langella* (Galiani, 1781: 188; Gargano, 1841: 56; Puoti, 1841: 230; Volpe, 1869: 142-143), indica «vaso di terracotta da tenere o portare acqua» (Puoti, 1841: 230). Altre fonti attestano che tale recipiente può essere di rame (Greco, 1856: 282). L'espressione è attestata in una poesia di Cenerazzo (1957: 66):

Luntane, d'ogne danno e ogne sorpresa:  
o sciocca, o viento, o chiove a langella,  
chillo nivo arrunzato, e senza spesa,  
pe' vuie, è na reggia, sulitaria e bella

Quanto all'etimologia, secondo Galiani (1789: 188), il termine «viene chiaramente dal latino *lagoena*»: *lāgēna* è la forma monotonghizzata di *lāgoena* 'bottiglia, brocca'. Il termine è attestato in Persio (*Satira*, VI, v. 17): *signum in vapida naso tetigisse lagoena* «toccare con la punta del naso il sigillo di una bottiglia guasta». Nel caso in questione, tuttavia, il contenuto della bottiglia non è acqua, ma vino (Rudd, 2008: 379-280). A proposito dell'utilizzo delle *lagoenae*, precisa Gasperetti (1994):

il termine *lagoena* si trovi adoperato a proposito di recipienti che contengono acqua, vino o mosto, [...] con varie forme, a collo corto o lungo, mono/biansate, con diversi trattamenti del corpo (globulare, ovoide, addirittura anulare) [...]. Pertanto si evince che non è possibile mettere in relazione il nome *lagoena* con una forma precisa di recipiente, né con una singola funzione, tranne quella generica di recipienti per liquidi.



Figura 2: Esempio di *lagoena* rinvenuta a Pompei e databile tra lo 0 e il 79 d.C. Il reperto (diametro: 7.5 cm, altezza: 8 cm) si presenta con colletto svasato, orlo inclinato, corpo espanso, ansa a nastro verticale impostata sotto l'orlo. <https://catalogo.beniculturali.it/detail/AchaeologicalProperty/1500367467#lg=1&slide=0>

Sempre secondo Galiani, il termine è da ricondurre al greco ἀγκύλη che il lessicografo traduce ‘brocca’ [sic.]. Il celebre dizionario di greco *Liddell-Scott-Jones* (LDJ) non riporta il suddetto traduttore; il *Diccionario Griego-Español*, però, fornisce un’osservazione utile (forse) a capire la genesi di quest’interpretazione:

**I 1 ángulo interno del brazo, articulación entre brazo y antebrazo** (esp. para describir la tirada en el juego del cótabo) κότταβον ἀγκύλη λατάζων Anacr.31, cf. B.Fr.17.2. [...]

**IV coppa** por mala interpretación de I 1 sobre la jugada del cótabo, Ath.667c.

**[I 1 angolo interno del braccio, articolazione tra braccio e avambraccio** (soprattutto per descrivere il lancio nel gioco della cótabo) κότταβον ἀγκύλη λατάζων Anacr.31, cfr. B.Fr.17.2. [...]

**IV coppa** per l’errata interpretazione di I 1 sul tiro del cótabo, Ath.667c.]

Dunque, il cótabo era gioco conviviale in voga tra Greci ed Etruschi, consistente nel lanciare il contenuto di una coppa contro un bersaglio (Banti, 1931). A causa di un fraintendimento, ἀγκύλη, usato in riferimento al lancio del vino durante il gioco, sarebbe stato interpretato come ‘coppa’. Sotto questa luce, il passo da ‘coppa’ a ‘brocca’ risulta se non altro più probabile.



Figura 3: Giocatore di cótabo raffigurato su una *kylix* attica a figure rosse (c. 500 a.C.). - Attribuito a un artista vicino a Kleophrades - Painter, CC BY 2.5 <https://creativecommons.org/licenses/by/2.5> via Wikimedia Commons

## Conclusioni

L’espressione proverbiale *urceatim pluëre* è senz’altro un modo di dire appartenente al registro popolare che ha avuto una continuazione nell’italiano “piovere a orci”, variante meno comune di “piovere a catinelle”. In napoletano essa subisce un’innovazione: *chiovere a lancelle* (o *langelle*) sostituisce all’*urceus* la *lagoena*, un recipiente per liquidi privo di una forma specifica e con più funzioni. È significativo

che, tra la produzione locale di vasi da mensa in area vesuviana, è attestata la presenza di *lagoenae* invetriate (Di Gioia, 2006: 24-26)<sup>9</sup>.

## Bibliografia

- ABBOTT, Frank Frost (1907), "The Use of Language as a Means of Characterization in Petronius", *Classical Philology*, Vol. 2, No. 1, pp. 43-50
- ARAGOSTI, Andrea, ed., *Petronio. Satyricon*, Milano BUR,
- BENDZ, Gerhard (1941), "Sprachliche Bemerkungen zu Petron", *Eranos* 39, 1941, pp. 27-55
- BOYCE, Bret (1991), *The Language of the Freedmen in Petronius' Cena Trimalchionis* (Mnemosyne Suppl. 117), Leiden, Brill
- CENERAZZO, Armando (1957), *Rose rosse e rose gialle: nuove poesie napoletane*, Napoli, Guida Editori
- CESAREO, Giovanni Alfredo (1887), *De Petronii sermone*, Roma, apud Boccas
- COCCHIA, Enrico (1893), "Napoli e il Satyricon di Petronio Arbitro", *Archivio storico per le province Napoletane*, vol. 18, pp. 278-315
- COLLIGNON, Albert (1892), *Étude sur Pétrone*, Paris, Librairie Hachette et C.
- COTROZZI, Annamaria (2015), "Quotidie peius: Un liberto rimpiange il passato (Petronio 44)", *Studi Classici e Orientali*, vol. 61, No. 1, pp. 431-449
- DI GIOIA, Emanuela (2006), *La ceramica invetriata in area vesuviana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider
- FOSSATARO, Paolo, ed. (1912), *Petroni Cena Trimalchionis*, Napoli, T. Pironti editore
- FRANCESCHI, Temistocle (2005), *La formula proverbiale*, in Boggione, Valter/Masobrio, Lorenzo (2005), *Dizionario dei proverbi. I proverbi organizzati per temi*, UTET, Torino, pp. IX-XXII
- FRIEDLÄNDER, Ludwig, ed., (1906), *Petronii Cena Trimalchionis*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel
- GAGLIARDI, Donato (1980), *Il comico in Petronio*, Palermo, Palumbo
- GALIANI, Ferdinando (1789), *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatridi*, 2 voll., Napoli, Porcelli

<sup>9</sup> Trimalcione, il protagonista indiscusso della cena, racconta di un fabbro che all'epoca di Cesare avrebbe inventato una *phiala* con vetro infrangibile di sua invenzione (*Satyricon*, 51). La storiella, famosa nel periodo imperiale e nel Medioevo, è riportata anche da Plinio (*Historia naturalis*, XXXVI, 195I) e Cassio Dione (*Historia romana*, LVII, 21, 7) che ne fanno protagonista Tiberio. Isidoro di Siviglia (*Etymologiarum sive Originum*, XVI, 16, 6) manipola il testo petroniano ma anch'egli nomina Tiberio; infine, Giovanni di Salisbury (*Policraticus*, IV, 5) parafrasa e amplia il testo del *Satyricon*, cf. Marmorale, 1948: 83.

- GARGANO, Giuseppe (1841), *Vocabolario domestico napolitano-italiano*, Napoli, N. Pasca
- GRECO, Domenico-Ruggiero (1856), *Nuovo vocabolario domestico-italiano, mnemosino o rimemorativo*, Napoli, Gabriele Rondinella
- MARCHESI, Concetto (1921), *Petronio*, Roma, A. F. Formiggini
- MARMORALE, Enzo V. (1948), *Petronii Arbitri cena Trimalchionis*, Firenze, La Nuova Italia
- OTTO, August (1890), *Die Sprichwörter und sprichwörtlich Redensarten der Römer*, Leipzig, B. G. Teubner
- PARATORE, Ettore (1933), *Il Satyricon di Petronio*, Firenze, F. Le Monnier
- PUOTI, Basilio (1841), *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Libreria e tipografia simoniana
- SCHMELING, G. (2011), *A Commentary on the Satyricon of Petronius*, Oxford, Oxford University Press
- SMITH, Martin S., ed. (1975), *Petronii Arbitri cena Trimalchionis*, Oxford, Calderon Press
- SULLIVAN, John Patrick, (1977), *Il Satyricon di Petronio: uno studio letterario*, Firenze, La Nuova Italia
- SUTPHEN, Morris C. (1901<sup>a</sup>), "A Further Collection of Latin Proverbs", *The American Journal of Philology*, Vol. 22, No. 1, pp. 1-28
- SUTPHEN, Morris C. (1901<sup>b</sup>), "A Further Collection of Latin Proverbs. III", *The American Journal of Philology*, Vol. 22, No. 3, pp. 241-260
- SÜSS, Wilhelm (1926), *De eo quem dicunt inesse Trimalchionis Cenaе sermone vulgari*, Dorpat, Mattiesen
- TOSI, Renzo (2017), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR
- VANNINI, Giulio (2011), "La funzione stilistica e caratterizzante delle espressioni proverbiali nel Satyricon", *Philologia Antiqua: An International Journal of Classic*, 4: 61-81
- VOLPE, Pietro Paolo (1869), *Vocabolario napoletano-italiano tascabile*, Napoli, Gabriele Sarracino
- WALSH, Peter G. (1970), *The Roman Novel*, Cambridge, University Press
- VÄÄNÄNEN, Veikko (1984<sup>3</sup>), *Introduzione al latino volgare*, a c. di A. Limentani, Bologna, Patròn
- Sitografia**
- BANTI, Luisa (1931), "Cottabo", in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani [https://www.treccani.it/enciclopedia/cottabo\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cottabo_%28Enciclopedia-Italiana%29/) (29/04/2023)

GASPERETTI, Gabriella (1994), *Produzione e consumo della ceramica comune da mensa e dispensa nella Campania romana*, <http://books.openedition.org/pcjb/1903> (29/04/2023)

LAMBIN, Gérard (2002), *Anacréon: Fragments et imitations*, <http://books.openedition.org/pur/33241> (29/04/2023)

**Marco Luchi** Laureato presso l'Università degli Studi di Siena con una tesi su proverbi e modi di dire nella *Cena Trimalchionis* di Petronio, ha conseguito un master in *Didattica della Letteratura per Competenze* presso l'Università di Tor Vergata. Successivamente, ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento per la classe di concorso A012. I suoi interessi si concentrano sull'impiego di espressioni proverbiali nella letteratura antica e sulla progettazione di percorsi didattici, argomenti sui quali ha pubblicato degli articoli.